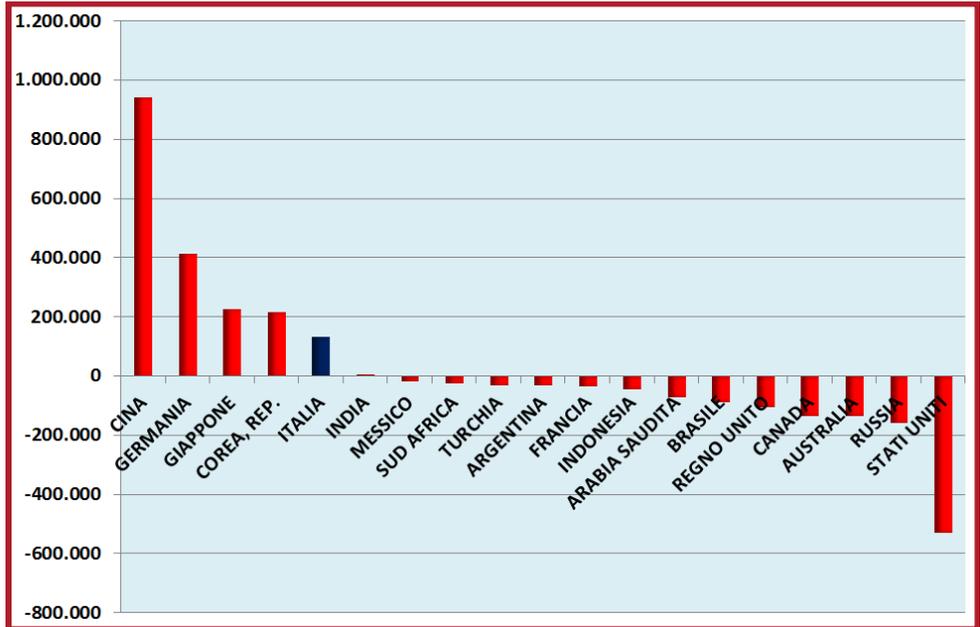




FONDAZIONE  
EDISON

## I NUMERI DELL'ITALIA NELLA SFIDA SUL RIGORE

**Figura I - Bilancia commerciale con l'estero per i manufatti dei Paesi del G-20: anno 2013**  
(milioni di dollari)



Fonte: Wto.

Qualche giorno fa uno dei leader della moda italiana, Brunello Cucinelli, in un'intervista al "Messaggero" ha spiegato che l'Italia ce la può fare perché è un Paese all'avanguardia nella creatività e nella produzione. Mentre più o meno contemporaneamente in un articolo su "Il Sole 24 Ore" l'economista tedesco Hans-Werner Sinn ha affermato l'esatto contrario. Quest'ultimo ha sostenuto con inusitata veemenza che l'Italia ha cercato di contrastare la crisi aumentando il debito pubblico, che il nostro Paese non ha fatto abbastanza sacrifici e riforme ed ha perso competitività. Noi crediamo che tra i due abbia ragione da vendere Cucinelli ed alle sue spiegazioni, che si basano sulla sua perso-

**Autori:**  
Marco Fortis

**Sommario**

I numeri dell'Italia nella sfida sul rigore 2

nale esperienza di successo e sulla sua chiara percezione che il mondo ha una grande "fame" di made in Italy, agguinceremo qui le nostre argomentazioni che, diversamente da quelle alquanto ideologiche di Sinn, si fondano su dati oggettivi.

Concentriamoci innanzitutto sulla prima parte del ragionamento di Sinn, che è il solito minestrone di luoghi comuni e accuse infondate all'Italia, purtroppo spesso riscaldato con masochistico compiacimento anche da molti nostri analisti ed opinionisti. In primo luogo, va detto che il debito pubblico italiano, nonostante l'accelerazione del pagamento dei debiti arretrati della PA, è quello aumentato percentualmente di meno in termini monetari dal terzo trimestre 2008 (fallimento della Lehman Brothers) al primo trimestre 2014 rispetto a tutta l'UE, USA e Giappone. Inoltre, anche in punti percentuali di PIL il nostro debito è cresciuto grosso modo come quelli dell'Olanda, della Finlandia e della Francia e molto meno di quelli di USA, Giappone, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna, Grecia e Irlanda. E ciò soltanto perché il PIL italiano è crollato a causa dell'austerità altrimenti il nostro dato comparato sarebbe molto migliore.

Non parliamo poi di sacrifici perché il nostro Paese ne ha fatti tantissimi, come mostra il più alto avanzo statale primario sul PIL dell'UE, di USA e Giappone nel 2013. Vale la pena di ripetere che l'Istat, nel suo ultimo Rapporto annuale, spiega cifre alla mano che «nel confronto europeo, si evidenzia il grande sforzo di consolidamento fiscale compiuto dall'Italia nel periodo della crisi: il nostro è stato l'unico paese dell'Eurozona a non aver attuato nel complesso politiche espansive, presentando effetti cumulati restrittivi per oltre 5 punti di PIL. Nell'area dell'euro l'impatto è risultato espansivo per 13 punti di PIL, in Francia per 14 e in Germania per 6».

Il miglioramento della situazione delle finanze pubbliche in Italia, tra l'altro, non è avvenuto solo mediante un forte aumento della tassazione su famiglie e imprese ma anche riducendo tra il 2010 e il 2013 di 14,5 miliardi di euro la spesa pubblica corrente escludendo interessi e pensioni (mentre in Germania nello stesso periodo secondo dati della Commissione Europea vi è stato un aumento di questa voce di 56,2 miliardi). Si può fare di più, certo, ma è già un primo passo. A ciò si aggiunga il fatto che l'Italia negli ultimi anni ha realizzato in varie tappe anche la più importante riforma complessiva delle pensioni tra i Paesi avanzati, tanto che il suo debito pubblico implicito, cioè il debito che tiene conto anche delle spese impegnate nel futuro, è oggi tra i più bassi.

E' chiaro che anche altre importanti riforme servono al nostro Paese e sono esattamente quelle che il Governo Renzi ha in cantiere: a parte quelle istituzionali, vi sono quelle della giustizia, del lavoro, della scuola e della pubblica amministrazione. Così come è importante accelerare i decreti attuativi delle riforme stesse, realizzare una efficace "spending review" (che tagli ulteriormente le uscite della PA) e far ripartire progressivamente l'economia sfruttando anche i margini di flessibilità e i nuovi piani europei di investimenti. Un programma, quello italiano, che

aveva raccolto l'endorsement anche del ministro dell'economia francese Arnaud Montebourg, subito dimissionato però in Francia perché reo di aver troppo alzato i toni sulla Germania. Con ciò dimostrando che nell'Europa economica di oggi c'è ancora un cannone Bertha permanentemente puntato su Parigi e su chiunque osi criticare Berlino.

Ma veniamo al secondo chiodo fisso di Sinn: l'Italia non sarebbe competitiva. E qui entriamo nel merito di una questione assai fumosa, cioè l'enorme confusione che spesso viene fatta tra competitività e crescita. Se la seconda non c'è, secondo il pensiero di Sinn e altri, è perché mancherebbe la prima. Per cui egli invita l'Italia (e i Paesi del Sud Europa) a diventare competitivi come la Germania. Così automaticamente ripartirà la loro crescita. Queste teorie sono tuttavia assolutamente fuorvianti perché il vero motivo per cui oggi nell'UEM (ed anche nella stessa Germania) non c'è crescita - o non ve ne è abbastanza - non è perché manca la competitività ma perché è crollata la domanda interna a causa di politiche di eccessivo rigore fiscale. Ed al riguardo basterà notare che la bilancia commerciale con l'estero extra-UE esclusa l'energia di molti Paesi dell'UEM (oltre alla Germania e all'Italia, anche Francia, Spagna e persino Portogallo) è attiva, non passiva. Questi Paesi sono dunque competitivi verso le economie extra-UE ed hanno semmai deficit bilaterali con la Germania o intra-comunitari. Ma se, per ipotesi, essi diventassero più competitivi verso Berlino si ridurrebbe conseguentemente l'avanzo commerciale tedesco (cosa che non crediamo che Sinn in cuor suo si auguri davvero) e l'UEM in complesso comunque non crescerebbe perché oggi sono i suoi consumi ed investimenti interni ad essere impiombati, non il suo commercio estero.

Quanto poi all'accusa che l'Italia non sarebbe competitiva, Sinn ha torto ed ha invece pienamente ragione Brunello Cucinelli che sostiene l'opposto. Il mondo, infatti, vuole sempre più beni italiani (non solo moda, cibo e arredo ma anche meccanica, tecnologie e farmaci) e se il nostro PIL non cresce non è perché le nostre imprese manifatturiere non riescono ad esportare, ma perché continua ormai da troppo tempo la lotta sovrumana dell'Italia col mostro del debito pubblico fatta prima con un po' di privatizzazioni e poi solo con continui aumenti di tasse (quasi 700 miliardi di euro correnti di avanzo primario cumulato dello Stato dal 1992 al 2013!): una lotta che per vent'anni ha depresso la crescita dissanguando potere d'acquisto e consumi e poi, durante questa crisi, ha concentrato troppa austerità in poco tempo. Quest'ultima ha generato un autentico crollo della spesa privata e degli investimenti a cui ha fatto seguito anche quello della produzione nazionale per il mercato domestico. Per queste ragioni servono ora più che mai le riforme e la "spending review": perché non possiamo più sacrificare oltre il nostro potenziale di crescita sull'altare di una incompleta (ancorché in continua tensione) opera di stabilizzazione dei conti pubblici. Con in più la beffa di essere sempre considerati - noi con l'avanzo primario più alto - quelli coi conti fuori posto.

Certo, il compito non è facile perché il nostro PIL è anco-

---

## I numeri dell'Italia nella sfida sul rigore

---

ra frenato. Troppe imprese sono morte durante la crisi e la crescita di quelle rimaste richiederà anni ed anni per riportare la produzione ai livelli precedenti: bisogna farsene una ragione anziché prendersela con gli imprenditori sopravvissuti che stanno facendo del loro meglio per crescere. E' come se fossimo usciti da una guerra e serve ora una ricostruzione, innanzitutto economica. Se le riforme renderanno più competitivo il sistema-Italia sul piano della burocrazia e della giustizia civile, se lo Stato farà i sacrifici che deve fare, se la fiducia ripartirà e con essa i consumi e gli investimenti domestici, anche le nostre imprese esportatrici, che già sono forti, se ne gioveranno. E con le riforme potranno aumentare anche gli investimenti stranieri nel nostro Paese (specie in settori come la farmaceutica e l'elettromeccanica) che già negli ultimi anni sono stati importanti.

L'Italia è un grande Paese produttore-esportatore. Le statistiche dell'OMC indicano chiaramente che tra i Paesi del G-7 dal 1999 al 2013 la quota di mercato dell'Italia nell'ex-

port mondiale, nonostante tutte le difficoltà, è quella diminuita percentualmente di meno dopo quella della Germania, mentre esplodeva il fenomeno della Cina come nuova "fabbrica del mondo". Nel 2013 il surplus manifatturiero italiano con l'estero si è confermato il quinto assoluto (dopo Cina, Germania, Giappone e Corea), toccando un nuovo record storico di 131 miliardi di dollari. Tra il 2010 la bilancia commerciale complessiva italiana è passata da un deficit di 30 miliardi di euro ad un surplus di 30 miliardi: la migliore performance dell'UE. Inoltre, nonostante le recenti difficoltà geo-politiche e il rallentamento dei commerci, nei primi cinque mesi del 2014 la nostra bilancia commerciale è ancora quella migliorata di più nell'UE in valore assoluto (+5,9 miliardi di euro). Non è quindi solo l'istinto vincente di Cucinelli a dirci che l'Italia ce la può fare. Lo dicono anche i numeri.

## I numeri dell'Italia nella sfida sul rigore

Tabella I - Variazione assoluta del saldo commerciale con l'estero dei Paesi Ue (gennaio-maggio 2014-gennaio maggio 2013; miliardi di euro)

	SALDO		
	Gennaio-Maggio 2013	Gennaio-Maggio 2014	Variazione assoluta
<b>ITALIA</b>	8,2	14,1	<b>5,9</b>
Belgio	2,1	6,1	4,0
Germania	81,1	84,0	2,9
Francia	-32,9	-30,4	2,5
Repubblica Ceca	6,2	7,3	1,1
Lussemburgo	-2,9	-2,0	0,9
Polonia	-1,2	-0,3	0,9
Slovenia	0,1	0,6	0,5
Lettonia	-1,1	-0,9	0,2
Croazia	-3,0	-2,9	0,1
Austria	-1,9	-1,8	0,1
Malta	-0,7	-0,7	0,0
Finlandia	-0,9	-0,9	0,0
Romania	-2,2	-2,3	-0,1
Estonia	-0,5	-0,6	-0,1
Cipro	-1,2	-1,4	-0,2
Danimarca	4,0	3,8	-0,2
Lituania	-0,6	-0,9	-0,3
Ungheria	2,6	2,3	-0,3
Slovacchia	1,9	1,5	-0,4
Bulgaria	-1,4	-1,9	-0,5
Portogallo	-3,4	-4,1	-0,7
Grecia	-8,0	-8,8	-0,8
Irlanda	15,2	14,1	-1,1
Svezia	3,3	2,0	-1,3
Paesi Bassi	27,3	25,2	-2,1
Spagna	-5,6	-10,1	-4,5
Regno Unito	-26,4	-48,1	-21,7

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat.



FONDAZIONE  
EDISON

### Approfondimenti Statistici

QUADERNO N° 138, AGOSTO 2014

Coordinamento scientifico: Marco Fortis

Direttore Responsabile: Andrea Prandi

Redazione: Stefano Corradini, Monica Carminati, Manuela Mazzoni, Cristiana Crenna

Realizzazione grafica: Stefano Corradini

Registrazione Tribunale di Milano n° 919 del 2 dicembre 2005

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Foro Buonaparte, 31 - 20121 Milano

Tel. +39.02.6222.7455

Fax. +39.02.6222.7472

[info@fondazioneedison.it](mailto:info@fondazioneedison.it)

<http://www.fondazioneedison.it>